
*La Rivoluzione elettorale. Ventiquattro ore dopo
il voto del 27 e 28 marzo scorso
Mino Martinazzoli si è dimesso
da segretario nazionale del Partito popolare italiano.
Queste le motivazioni del suo gesto.*

Il congedo

**La scelta del popolo italiano
e la strada dei popolari.
Leggere il «berlusconismo».
Il dovere dell'opposizione.**

di Mino Martinazzoli

Il popolo ha scelto e toccherà al popolo giudicare la sua scelta alla prova dei fatti. Noi non possiamo che rispettarne il responso rimanendo coerenti sulle nostre posizioni e dunque fedeli al consenso dei nostri elettori cui dobbiamo gratitudine per un voto di coraggio e di ragionevolezza.

Un ringraziamento uguale va a tutti i nostri candidati e ai tanti amici che si sono prodigati in una campagna elettorale così impervia. Sapevano che si trattava di una battaglia senza vittorie e tuttavia l'hanno combattuta nel segno di un ideale che non vogliono spento. Si sono manifestate lì, e sono maturate, energie, intelligenze, attitudini che costituiscono un patrimonio umano consistente e resistente per il lungo cammino che attende il nuovo Partito popolare.

Ciò che conta, adesso, è che non si disperda questa forza, che l'unità degli intenti e l'amicizia dei gesti alimentino il lavoro culturale, politico, organizzativo necessario a dare regole, forma e sostanza al partito. È un'impresa di grande respiro che esclude impazienze o improvvisazioni. C'è una nuova classe dirigente da fare crescere, ci sono esperienze insieme fresche e collaudate che potranno accompagnare e orientare un processo di crescita.

Tutto dipenderà, però, dal modo in cui i popolari reagiranno alla condizione politica che ora li riguarda e al giudizio che vorranno dare intorno al senso del tentativo che abbiamo messo in atto. Questi sono i tempi e le strade del partito.

Quanto alla situazione politica generale, sappiamo che - allo stato - la nostra responsabilità si contiene nell'esigua forza parlamentare che ci è toccata, inferiore alla nostra forza numerica, certo, ma questa era la regola elettorale.

C'è un vincitore di queste elezioni e si chiama Berlusconi. Si deve a lui se una destra missina, certamente in crescita ma gravata dal peso della sua

origine e della sua ideologia, e un movimento leghista in crisi di assestamento sono stati trascinati al ruolo di una "grande destra".

Il riconoscimento di questa demiurgia illumina, peraltro, i problemi che si trascina appresso. Riguardano, questi problemi, i nodi essenziali delle democrazie moderne e, specificamente, la qualità della vocazione politica italiana. Se il "berlusconismo" ha potuto essere definito con la formula gobettiana dell'autobiografia della nazione, occorre andare ben al di sotto della superficie iridescente del fenomeno per tornare a leggere, là dove si colloca, la consistenza storica della questione.

Questa riflessione faranno bene ad alimentarla anche i mondi cattolici, cui tocca di uscire dalla letteratura del "dover essere" per prendere atto di una scelta - di resistenza o di insignificanza - che li riguarda nell'attualità e nella realtà della politica.

Bisognerà pure indagare il senso che si vuole attribuire alla immagine, ormai corrente, della "seconda repubblica" spesso dichiarata come ripudio dei valori storicamente fondati della prima repubblica. Stando così le cose, ciò che conviene è la chiarezza: chi ha vinto ha il dovere di governare, chi ha perso ha il dovere dell'opposizione. Solo così, e non per una mistificazione ma nel vivo della politica potrà illimpidirsi questa stagione e tornare a formarsi l'opinione e il giudizio degli italiani su questo presente piuttosto che su un passato da rimpiangere o da maledire.

In questa condizione, il Partito popolare è chiamato ad una prova decisiva. La sua misura, pur breve ma accentuata nella prova elettorale, non gli nega una sorte ma gli impone decisioni lucide, continuità di scelte, un lavoro accanito ed intenso. Ma poiché gli insuccessi elettorali portano, inevitabilmente, all'indugio dei processi sulle responsabilità è bene che queste siano riconosciute ed accettate. Così è avvenuto, serenamente avvenuto. Per fedeltà.